

ARTE

Napoli il mito di Capri a Villa Pignatelli

Tale della scuola di Pasquillo confrontato con dipinti di artisti nordici che addeirono Capri come nuova patria; ecco le pitagoriche immagini di un'isola superba, meta obbligata dei romantici ribelli, anidato ai nascenti imperativi della società industriale, rifugio per amme contemplative che nello scorso secolo ebbero dimora. È lo spirito della mostra «Capri nell'Ottocento» da metà Jeff'anna a mito lunatico, opera nel Museo di Villa Pignatelli alla Rovere di Chiaia fino al 24 settembre (ore 9-14, sabato 9-19, lunedì chiuso). Curata da Giancarlo Aulio e completata da un bel catalogo - edito da Electa, Napoli e La Conchiglia - Capri, la mostra è proposta per il mese di settembre con un contesto naturale, inconfondibile con scenari di bellezza assoluta. Da Giacomo Gigante a George Loeb, da Augustus Lenoir a Carl Friedrich Weipert, da Achille Vianelli a Johann Christian Dahl le interpretazioni dell'isola incantata cambiano di secolo, decuplicano della realtà e un'aggiornatissima, inedita, per chi riguarda la più illustre mostra che è Capri e che passa dal mito degli asceti a Borgelli.

Guida Le pietre di Firenze

Per poter visitare le collezioni del rinnovato Museo dell'Opificio delle Pietre Dure in via degli Alfani ri-compilate nel nuovo allestimento dopo cinque anni di restauri, vi conviene munirsi dell'ultima guida edita da Marsilio: ma se volete addeparvi nel mondo affascinate del «corinneso fiorentino» che non è un inapprezzato ma una complicata tecnica di intarsio con pietre semipreziose e marmi a comporre fiori e figure, il libro «Pietre dure» - l'arte europea del mosaico dal 1500 al 1800, di Anna Maria Giusi, direttore del Museo di fondazione medicea, con l'intenso laboratorio. Il libro è edito da Allemandi, lo potete accompagnare, per completare la conoscenza dell'argomento, con un altro volume che vi svela un itinerario: «Tessuti di pietre dure», Palazzo Pitti, Uffizi e altri luoghi d'arte a Firenze» della stessa autrice e edito da Electa.

Restauri Sant'Anna a Bacoli

Il bellissimo gruppo scultoreo in legno politermo raffigurante S. Anna con la Madonna adolescente, di scuola napoletana del Seicento, è tornato nella chiesa parrocchiale del piccolo borgo sulla collina flegrea, ad essa dedicato. Dopo il lungo restauro eseguito a Napoli nel laboratorio "Tallatore" sotto il controllo della Soprintendenza la statua ha preso la via del mare dove un cofano di imbarcazioni l'ha accompagnata dall'altro mare del Golfo, dove l'antico altare vuoto attendeva. Nella Chiesa di Sant'Anna, silenziosa, a fianco sul mare, c'è pure una tela della scuola di Luca Giordano, oggetto di un passato intervento di recupero che interesserà per lo stesso edificio di culto e, tradizionalmente, la parte antica del capoverso barocco marinaro che attornia ad esso si raccoglie.



È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 40.000 sul c/c postale n. 10842537 intestato a: Habitat c/o Editori del Grifo - Montepulciano (SI)

MEMORIA DI GESTIONE FAUNISTICA I suoi contenuti di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
• naturalisti e animalisti
• pianificatori e operatori faunistici
• faunisti
• agricoltori e allevatori
• dirigenti associazionistici
• studiosi, ricercatori e studenti
• tecnici, lavoratori, impiegati e amministratori pubblici.

Virginia nella stanza del mistero

Tornano nelle librerie, in nuove traduzioni, tre libri di Virginia Woolf: «Una stanza tutta per sé», «Gita al faro» e «Le onde». Perché le opere di questa autrice sono così attuali da «meritare» nuove versioni in italiano?

ANAMARIA QUADRAGNI

Ma insomma, potreste dire, il devoto chiosatore di puntate delle donne e il romanzo - cosa ha a fare questo, con una stanza tutta per sé? Inizia così, con questo piglio, il più celebre saggio sulle donne e la scrittura. È il 1929 e Virginia Woolf ha quarantasette anni, è scrittrice sapiente e ormai famosamente più trasgressiva, è in gestazione di due colleghi femminili di Cambridge. In lei, che all'Università di Londra le potesse andare perché allora le augurate stazionario di Oxbridge non ammettevano ragazze, brucia ancora la fiamma di quell'esclusione. Due anni più tardi rifiuterà la laurea honoris causa dell'Università di Manchester e l'invito a tenere le Clark Lectures a Cambridge. Come non avvertire l'eco mentre dice di sé sulla soglia della biblioteca dove è andata a cercare un manoscritto di Thackeray, ed è stata respinta da un signore in loggia nera, che si rammentava perché una donna lo aveva incontrato, e non aveva mai visto un uomo accompagnato? Infatti scrive: «Ma più chiederò a me stessa loro ospitalità, giurai a me stessa mentre scendivo furebonda quei gradini».

Così, più avanti spiegherà in modo sublime perché gli uomini bevono vino e le donne acqua, perché un sesso è prospero e l'altro è misero, e come la in mezzo al separo - lei stessa si fissa sentita, con l'intenzione della donna serve a ingrandire l'uomo, funzione di specificità insostituibile nella storia della civiltà: infatti come farebbe lui a continuare a esprimere giudizi, se non si vedesse negli occhi di lei che volte sopra la sua vera taglia? Il punto di vista della scrittrice finirà per condensarsi nella celebre e prosaica conclusione che per scrivere romanzi ci vuole innanzitutto del denaro e una stanza tutta per sé.

A Maria Antonietta Saracino, che ha tradotto nella serie bilingue dei tascabili Einaudi «A room of one's own» va il merito di averci rivelato il futuro che percorre «Una stanza tutta per sé». Enorme punto di vista ombreggiato nelle versioni,

Per un paio dei nuovi racconti «Perla e Quattro» e «Il mio mestiere» pubblicati da Lodoli nel suo nuovo libro «Cani e lupi» (Einaudi, pagg. 110 - L. 18.000) verrebbe la tentazione di scomodare il nome di William Siderius Porter, più noto con lo pseudonimo di O. Henry, uno dei grandi maestri americani del narrazione breve. Ma dovendo giudicare il libro nel suo insieme, la prima cosa da dire è che qualcosa nel titolo non funziona. «Cani e lupi» indica un contrasto fra remissività e indipendenza, mansuetudine e fedeltà: o come dice la quarta di copertina, «tra la vita addomesticata e l'istinto ferace». Ma di ferocia in realtà se ne avverte poco; nessuno dei sette racconti si spinge davvero al di là della dimensione canina. Su un'opposizione si profila, è tra cani al giunglaio e cani imaddechi, essere lupo e che aver perduto o ripudiato un padrone. Queste pagine sono miste, di disagio. Sull'esistenza grava il peso

Traduzioni. Riproposti tre capolavori di Woolf. Le difficoltà di una scrittura tra saggistica e narrativa



Virginia Woolf

Viaggi nel tempo oltre la memoria

Penso che al momento, più in là di così non si possa andare. È il convincimento che Virginia Woolf annota nel suo diario mentre sta scrivendo «Le Onde».

È alle prese con quello che va considerato il secondo apice della sua produzione letteraria: il progetto più arduo e difficile che le costringa a crisi e angosce a non finire. Di un autore si ha spesso un singolo grande libro riuscito, di altri si ha la vestita dell'opera. Nella Woolf le due cose si fondono. All'esordio come critico del Times Literary Supplement, poi proseguito con limpidi e moderni gioielli saggi, la Woolf affianca e sviluppa la sua narrativa. È fasciando il nodo di «Orlando» e la Londra della Signora Dalloway, il crepuscolo di «Tra un atto e l'altro», sono «Gita al faro» e «Le Onde» i suoi capolavori.

Se l'abbiamo allora alla felicità narrativa in «Gita al faro» si trasmette per intero al lettore che ne ama l'equilibrio e la completezza d'espressione, è la tensione a volte indicibile di «Le Onde» a trasportare chi legge in una stanza sonora dove le parole vengono percepite oltre il loro senso e rovesciano come note canalicole di lucide emozioni. Se il flusso di coscienza di Joyce («La Hogarth Press rifiutò la pubblicazione dell'«Ulysses») è la liberazione dell'inconscio anche nei suoi recessi più oniragogici, nella Woolf le caratteristiche solo apparentemente passive dell'ascosto del vuoto interiore, del respiro tra il dentro e il fuori.

Rimemorando la lingua?

«Gita al faro» e «Le Onde» abbinano due nuove traduzioni. Ma perché tradurre una scrittrice che è morta appena cinquant'anni fa e non ha la necessità di un riannodamento della lingua? Credo che la voglia di misurarsi con due testi di questa portata sia dovuta all'alfida e alta responsabilità di rivisitare la chiave della scrittura e restituire l'inglese estremamente complesso e musicale della Woolf, in una trasposizione che non ne tradisca gli elementi fondamentali: il ritmo autonomo della frase, l'accostamento metaforico naturale, l'immissione e il susseguente ricomporsi del personaggio tra i flutti della coscienza, il confronto impari con il tempo e il suo uso letterario duplicato e confluyente. Come accostarsi alla decisiva essenzialità di Mrs. Ramsay che cuce il calze, o al mare che si muove, o al tempo accuratamente in «Mirrors» o allo sgombrato di Lily per l'assenza dell'innocenza di un momento di un momento apparentemente inattuabile dai colori morti degli anni? Nella post-azione (un gioiello di analisi e partecipazione al testo) di Le Onde, Nadia Fusini narra a sua volta l'avventura di affrontare un libro senza il quale è accompagnato il lettore comune al quale è concesso il loro comune e la pausa. C'è una lettura obbligatoria per chi traduce, vorrà obbligatoriamente per chi traduce, vorrà una fusione totale con la scrittura,

Il mondo, tenendo per mano ogni altra se stessa. Le sue voci, le «divagazioni» che sorreggono la tensione emotiva del racconto, consapevolmente guidate e suggerite dall'inconscio. Non sempre in antisa inaridite un rapporto facile con quel sé semiconosciuto che è la fonte del processo creativo. In Virginia Woolf colpisce una moda-

lità mal strumentale e utilitaristica: mentre volata alla riuscita del prodotto, la scrittura è sensibile, si apre e si chiude lasciando spazio a percorsi di composizione e scomposizione di quell'altra voce. Non è certo per caso che la Hugobard Press di Virginia e Leonard Woolf avesse scelto di tradurre e stampare Freud.

Marco Lodoli, i quarantenni sono cani o lupi?

MARIO BARONHI

Ovvio che a partire questo stato di cose sia innanzitutto chi, come i personaggi di Lodoli, ha da poco tagliato un traguardo analogico con non la più recente alcuna autentica maturazione esistenziale. Lodoli per la verità era da tempo avviato su questa strada. Già il suo lontano esordio, «Diario di un mitomane che fugge» (1986), era caratterizzato da un senso di precoce sconquato, di disincanto crepuscolare, di rinuncia e all'atmosfera cupa di un'epoca che si era già consumata. Lodoli faceva gioco la sobria levigatezza espressiva che è da sempre la cifra della sua opera, e che compie le sue migliori prove (cito ancora La Porta) in un registro vagamente surreale, candidamente clownesco e malinconico.

Qui sta il punto. Messa la sordità al pedale grottesco, Lodoli di fronte a un malessere vitale nel quale non è difficile riconoscersi, quanto sta potenzialmente antitetico, luogo di tensioni utopiche e volentieri di trasformazione.

(epitafio?) degli animali, cui è dedicato il volume, sul rapporto uomo-donna (con riferimento a un malico diario d'età), sugli sfondi paesistici (Roma, la costa giuliana, le Dolomiti) e molti commenti ed elogi ne deriveranno all'autore. Ma le ragioni di dissenso a mio avviso prevalgono. L'ultimo racconto, «Pover», è la storia di un aspirante scottiglione al quale un'anziana donna concede l'uso di un appartamento perché si prenda cura di una dei suoi cani. Ricordati che quando i cani sono finiti ne devi andare, gli dice l'ira. Ma intanto, Peter se ne va, ma rinvia la sua vita di scrittore incontrando una cagnetta randagia. Ecco la conclusione: «Con una stanza tutta per sé» rimane nelle pagine bianche le parole dell'unico storia, pesa sulle parole della nostra - la sua infanzia di ogni possesso, di ogni novità passeggera. Ammettere che oggi sia ancora spazio per un'eterna che non suoni falsa, non è ingenuo pensare che le nuove possano ancora valere come entità elegiache?